

## LXVI.

## TORNATA DEL 4 FEBBRAIO 1879

Presidenza del Presidente **TECCHIO**.

**SOMMARIO** — *Congedo* — *Rinnovamento della votazione a scrutinio segreto dei seguenti progetti di legge: « Abolizione delle tasse per la navigazione e il trasporto o la fluitazione dei legnami sui laghi, fiumi, torrenti, rivi e canali; e Risoluzione coll'ingegnere Maraini pella costruzione ed esercizio delle ferrovie a sezioni ridotte da Tremezzina a Porlezza e da Luino a Fornasette »* — *Commemorazione dei Senatori Aleardi, Sanseverino, Salvagnoli, Pallavicino-Trivulzio, Berti-Pichat, Balbi-Piovera, Sismonda e Gallotti* — *Istanza del Senatore Berti pel rinvio a domani della sua interpellanza al Ministro dei Lavori Pubblici sui lavori urgenti del porto e della laguna di Venezia e di Chioggia* — *Adesione del Ministro* — *Risultato della votazione sui progetti di legge suindicati.*

La seduta è aperta alle ore 3.

Non è presente nessun Ministro.

Il Senatore, *Segretario*, **TABARRINI** dà lettura del processo verbale della tornata precedente che viene approvato.

**Atti diversi.**

Il Senatore **Marignoli** domanda il congedo di un mese per motivi di famiglia, che gli viene dal Senato accordato.

**PRESIDENTE.** Si procede alla votazione per squittinio segreto sui progetti di legge che erano all'ordine del giorno di ieri cioè:

Abolizione delle tasse per la navigazione e il trasporto o la fluitazione dei legnami sui laghi, fiumi, torrenti e canali;

Risoluzione della convenzione coll'ingegnere **Maraini** pella costruzione ed esercizio delle ferrovie a sezioni ridotte da Tremezzina a Porlezza e da Luino a Fornasette.

Si procede all'appello nominale.

(Il Senatore, *Segretario*, **Verga Carlo** fa l'appello nominale).

**PRESIDENTE.** Le urne rimangono aperte.

I signori Senatori sono pregati di prendere i loro posti.

**Commemorazione dei Senatori Aleardi, Sanseverino, Salvagnoli, Pallavicino-Trivulzio, Berti-Pichat, Balbi-Piovera, Sismonda e Gallotti.**

**PRESIDENTE.** Signori Senatori.

Devo richiamare alla vostra pietà i nomi di otto Colleghi che la morte ha da noi divisi nel tempo che vòlse dalle ferie estive e autunnali sino a questi ultimi dì.

Essi furono, nell'ordine necrologico: il conte **Aleardo-Aleardi**; il conte **Fausto Sanseverino Vimercati**; il nobile **Antonio Salvagnoli**; il marchese **Giorgio Guido Pallavicino-Trivulzio**; il commendatore **Carlo Berti-Pichat**; il marchese **Giacomo Balbi-Piovera**; il professore **Angelo Sismonda**; il barone **Giuseppe Gallotti**.

Tardi vengo a compiere il sacro debito; non perchè io me ne stessi finora indolente; ma perchè, specialmente per taluni de'primi defunti, tardi mi arrivarono certe notizie che avevo chieste e che faceva d'uopo aspettare.

## I.

Il 4 novembre 1812, nella città di Verona, la capitale a quel tempo del *Dipartimento dell'Adige*, nacque al conte **Giorgio Aleardi** un figliuolo, che nei registri dello stato civile fu iscritto col nome di *Gaetano-Maria*. Questi fu chiamato « Gaetano » per anni parecchi; e col

nome di « Gaetano » lo riceveva la Società Letteraria Veronese nel 1834. Più tardi, gli piacque chiamarsi « Aleardo »; certamente a ricordo di un suo antenato, il cavaliere Aleardo degli Aleardi, che verso la fine del secolo quattordicesimo e sul principio del decimoquinto ebbe due volte l'ufficio di Capitano Generale, e andò messaggiero della città nel 1387 a Milano, nel 1405 a Venezia.

La prima età del novello Aleardo non era stata serena nè promettente. Nessuna voglia di studî: pareva ottuso d'ingegno, povero di memoria: gli alunni nel Collegio di Sant'Anastasia lo dicevano « talpa »: i maestri non a torto avrebbero potuto ripetere:

« ... e'mostra sè più negligente  
Che se pigrazia fosse sua sirocchia » (1);

e suonò voce che dessi, i maestri, disperando di farne un sufficiente discepolo, suggerissero al padre suo di indirizzarlo alle faccende rurali.

Senonchè, venutogli tra poco alle mani il volume del principe dei poeti latini, d'improvviso gli si apre la mente: con acceso zelo e' si vota allo studio dei classici: comincia a verseggiare nel volgar nostro: i compagni, i maestri, gli amici intraveggono che i suoi versi risponderanno a quel bellissimo de' Virgiliani:

« Italiam, Italiam, primus conclamat Achates ».

Era sui 18 anni; e il padre lo consigliava « a non mettersi sulla via del poeta » (2). Tocca i 20; e al paterno consiglio si aggiunge la preghiera: « Non invaghire, ti prego di questa civettuola di poesia, che con tutti i suoi andari di gran dama ti farà qualche mal tiro da crestaina infedele. Piglia una buona compagnia, come sarebbe a dire la legge... » (3).

L'ossequioso figliuolo ha bensì preso nella Università Patavina lo scanno di studente; e, laureato ne' due Diritti, s'è accinto alla pratica delle cose forensi presso il più valoroso degli avvocati Veronesi, il Cressotti: ma, presto poi, gittò da lunge Pandette, e Codici, e insomma ogni argomento, ogni cura che nol traesse a

(1) DANTE, *Purgatorio*, IV. 100.

(2) ALEARDI, *Autobiografia*, Edizione Barbèra, 1869, pag. xi.

(3) Ivi, pag. xiii.

poetare. « Ero malato » queste son sue parole « ero malato del mal de' versi » (1).

Correano per la poesia nuovi tempi, e nuovi costumi. Indarno Vincenzo Monti avea lanciata la sua sdegnosa protesta:

« Audace scuola boreal, dannando  
Tutti a morte gli Dei, che di vivaci  
Fantasie già fiorir le menti argive  
E le latine, di spaventi ha pieno  
De le Muse il bel regno..... ».

A che parte si vòlse il nostro Aleardi?

Forse inclinava verso gli antichi. Ma a quale de' giovani sarebbe bastato l'animo di repugnare scopertamente alla dittatura, all'imperio de' novatori? - O ch'io mi inganno, o ch'egli deve aver tentennato non lievemente a scegliere cammino. Fatto è che, se nol vedemmo bruciar incensi all'Olimpo pagano (2), nè anche abbiamo indizio ch'egli ammiccasse ai lemuri, e alle streghe de' romantici; ma piuttosto gli talentava di cogliere immagini e voci nei gabinetti delle scienze fisiche, nelle serre della botanica.

Molti sono i suoi Canti. Cito, in ordine cronologico, i principali.

Dei Canti, ch'ei chiamò *giovanili*:

« L'Arnalda di Roca » poemetto storico.

Dei successivi:

« Il Monte Circello;

« Le prime storie;

« Lettere a Maria (la donna de' suoi pensieri), intitolate « L'Invito » e « La immortalità dell'anima »;

« Le città italiane marinare e commercianti;

« Raffaello e la Fornarina;

« Un'ora della mia giovinezza;

« Il Comunismo e Federico Bastiat;

« Amore e Luce;

« Canti patrii », tra cui « Le tre Fanciulle », I tre Fiumi »;

« I sette Soldati;

« Canto politico;

« I fuochi dell'Appennino;

« Aceanto a Roma »;

l'ultimo de' quali finito nel 1863, è dedito nel 1869. Codesti carmi, ed altri minori, valsero allo

(1) Ivi, pag. xiv.

(2) ALEARDI, detta Edizione, nel Canto *Le prime storie*, pag. 31, 32.

scrittore, non che l'affetto dei cuori gentili, il plauso di insigni cultori dell'antica e della moderna letteratura.

A me non ispetta portar giudizio intorno alle critiche che poi vennero a rompere la concordia dei laudatori. E nondimeno, niuno mi vieterà di muover lamento che, rimpetto ai censori, il nostro Aleardi, anzichè aguzzare le ciglia, e, se fosse d'uopo, svezarsi di qualche menda, e adergersi a più alti voli, siasi ritratto, quasi come paurosamente, dall'ampio aringo, e quindi innanzi rimanessero mute le corde della sua cetra. La quale ritratta mi torna tanto più inesplicabile, dacchè ripenso ch'egli medesimo s'era già fatto accorto di certe colpe che non da tutti doveano essergli perdonate. Al quale proposito basti un passo della sua Autobiografia, ch'ei compilava nel novembre 1863: « Se io per avventura ero nato a qualche cosa, ero nato al pittore... Non avendo potuto adoperare il pennello, ho adoperato la penna. *E appunto perciò ella sente troppo di pennello; appunto perciò sono sovente troppo naturalista, e amo troppo perdermi nei particolari...* » (1).

Ma, ancorachè qui non vogliasi rinfiammare la lite ch'ei lasciò spegnere, è nostro debito e nostro conforto di allegare in onore di lui un testimonio gravissimo, Gaetano Trezza; il quale, in una epistola del 1° ottobre 1876 gli scriveva: « ... Ne' tuoi Canti, che inebbriarono l'Italia contrita dal giogo degli oppressori, tu, primo fra i nostri, risuscitasti il sentimento sepolto della natura con quelle forme ardite e nuove che ti fanno il più simpatico de' suoi alunni... ».

Sentito avea l'Aleardi che a poeta civile nessun ufficio, nessun intento era più proprio e più degno che quello di assiduamente inneggiare all'amor della patria, alla pietà delle miserie che la stremavano, alla fede ne' suoi diritti, nella sua redenzione. E a tale ufficio, a tale intento erasi consacrato con devozione singolarissima.

Leggo nel carme, cui pose nome: *Un'ora della mia giovinezza*:

« ..... E te vidi, mio primo  
Amor, itala musa: .....  
..... e mi baciasti

(1) Detta *Autob.* pag. XVIII, XIX.

La prima volta in fronte, e da quel bacio  
D'improvviso sull'animo mi piovve  
L'aura del canto e un'immortal speranza » (1).

Leggo nel carme che ha per titolo: *Il Monte Circello*:

« Ogni incanto svani, tranne quest'uno  
Paradiso di terre e di marine  
Che si nomina Italia, e maliardo  
Vince il desio d'ogni pupilla umana » (2).

Leggo in uno dei *Canti patrii*:

« E che per te soltanto  
Non tornin più la pia  
Mitezza e i fior d'un glorioso aprile,  
Anima del mio canto,  
Mio dolente e gentile  
Amore, Italia mia? » (3).

Ritraggo dalle *Città italiane...* questa *votiva tavola* alla madonna:

« Ave, Stella del mare!  
Pei mille templi che da Chioggia a Noto  
Ti ergea pregando l'italo devoto;  
Per i lumi modesti  
Ch'ora ei t'accende ai dì de la procella;  
Per Raffael che ti pingea sì bella;  
Tu, sì gentil coi mesti,  
Fà che la gloria ancor spunti, o Divina,  
Sui tre orizzonti della mia marina » (4).

E dal *Canto politico*, compiuto (ciò che giova notare) il 15 giugno 1862, più che sette anni prima della breccia di Porta Pia:

« .... Certo mia madre,  
Santa com'era, divinando il figlio,  
Me al nascere di panni  
Tricolori fasciò. Sin da fanciullo  
Arsi d'Italia, e ne la Diva morta  
Presentii la risorta  
Del Campidoglio... » (5).

In verità, in verità, io vi dico: costui fu profeta!

Ma tempo è di guardarlo alle prese colle realtà della vita.

Non appena da Venezia sgombrarono nel marzo del 48 le armi e le insegne degli Absburghesi, l'Aleardi per decreto di Daniele Manin ebbe seggio nella Consulta di Stato; e, innanzi

(1) Detta, edizione Barbèra, pag. 19.

(2) Ivi, pag. 73.

(3) Ivi, pag. 286.

(4) Ivi, pag. 168.

(5) Ivi, pag. 364.

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 4 FEBBRAIO 1879

tutto, si diede con altri quattro Consultori a dettare la legge elettorale. Poco appresso, fu inviato insieme con Tommaso Gar a Parigi, per avocare innanzi al Governo della Repubblica la causa Veneta, che doveva essere tanta parte della causa d'Italia.

Credevano che Alfonso Lamartine sarebbesi compiaciuto del sapere che sulle antenne di San Marco era issato il vessillo repubblicano: attendevano che le sue labbra si aprissero, se non ad offrire efficaci sussidî, almeno a promettere benevoli uffici, casochè alla gemma delle lagune soprarrivasse il pericolo di iniqui fati.

Non tardò l'Alardi a sgannarsi di ogni illusione.

Ricopio da una sua lettera questa memoria delle orrende giornate del giugno: « ... Il cannone tonava per le strade: le strade correano sangue. Io mi sentivo soffocare.... Un mattino, per addolcirmi l'anima, andai a vedere Lammenais. Gli veniva giù una lagrima.... Si stette un pezzo in silenzio. Finalmente, con quella sua voce esile, che tanto contrastava con la furia di potenti idee che esprimeva, porgendomi quei quattro ossicini della sua mano, mi disse: *Questi cannoni, mio caro, uccidono anche le speranze d'Italia.* - Quanto a ciò, risposi, *essi non mi uccidono nulla, perchè con questa gente e con questo Lamartine al governo, con quell'Oudinot all'esercito, dopo che li ho imparati a conoscere, di speranze non ce ne ho avuto più ombra....* » (1).

Dipartitosi da Parigi, gli fu sostituito nella legazione Nicolò Tommaseo; e tuttavia senza prò.

Miracoli di virtù bellica e di senno politico servarono Venezia libera per diciassette mesi. Ma nello scorcio dell'agosto 49, più potendo la fame e la peste che i fulmini della guerra, la innocente ricadde nella forza straniera; e l'Alardi se ne venne ramingo di una in altra delle terre di quà d'Appennino.

A Firenze lo abbracciarono caramente Giuseppe Giusti, e Gino Capponi, ed altri eletti. Anche in Genova stringea preziose amicizie.

Frattanto, cominciato il 1852, gli giunge l'annuncio che sulle sponde dell'Adige, nella

piccola città di Legnago, giace in fin di vita un suo diletto, il vecchio tutore, che verso lui, orbato di madre e di padre prima ancora di uscire de' minorenni, avea sempre tenuto le veci di que' benedetti. L'affezione, la gratitudine lo sospingono. Mette in non cale i rischi del ritorno alle rive calcate dai giallo-neri; e vola accosto al morente. — Ma che? Postagli addosso da non so quale arnese di Polizia la taccia di « cospiratore », subitamente lo agguantano; lo chiudono nelle carceri militari di San Tommaso in Verona; passati non pochi giorni, lo tramutano alle Guardiole di Mantova, e lo gitano in una segreta, tutta lezzo e umidore, angustissima, poco men che priva d'aria e di luce; attalchè la Beatrice, sorella sua pietosissima, ottenuta dopo sessanta di la licenza di portargli un saluto, non ebbe tampoco il conforto ch'ei la sapesse raffigurare. Durati così quattro mesi, fu trasferito ad una cella più alta; dove, nelle cupe ore di una notte del dicembre, gli ruppe il sonno lo strepito de' manigoldi, che (orribile a dirsi!) giubilavano avvinazzati apparecchiando le forche da strozzare al vegnente mattino e il Tazzoli e il Montanari e il Poma e Tito Speri e altrettali, tutti rei di un comune misfatto, dell'aver adorata la patria. Da quel momento la cella gli è doventata anche più intolleranda. Non osarono mai di articolargli un'accusa, nè mai di condurlo dinanzi a un giudice, vuoi de' civili o de' militari: e contuttociò, là dentro il ritennero lunga pezza. Alla perfine, quasichè i proconsoli abbiano sentito rimorso di quella captività, gli spalancarono le porte della prigione, sotto colore di « *Grazia* » capitata da Vienna.

Come, o perchè, non ha di repente varcato il Mincio e il Ticino? — O che la Polizia gli avesse proibito di ripartire; o ch'egli abbia voluto partecipare presenzialmente ai dolori e alle speranze de' conterranei; noto è che da Mantova si ridusse alla nativa Verona, e quivi, in sembiante di scioperato e tranquillo, potè stanziare fino al 15 giugno 59. Avendo però in quel mezzo il generale Urban proclamata la sua famosa regola di Governo « *Io non punisco l'atto, ma la intenzione* », non è da stupire che, la notte appunto dei 15 giugno, un Commissario *perlustratore* e grossa mano di soldati e di birri la dimora violassero del sopito poeta, e rovistata (comechè inutilmente) ogni cosa, lo rincaccias-

(1) Ivi, pag. 223, 224. Lettera premessa al Canto: *Il Comunismo e Federico Bastiat*.

sero al carcere, e incontanenti lo trabalzassero alla Fortezza di Josephstadt: di che non gli fu dato di rivedere il cielo d'Italia prima che altri non siasi addormito nella credenza che i Veneti, sfolgorati dall'oracolo di Villafranca, fossero omai perduti di fede e d'animo.

Questa volta, fatto cauto dai travagli pur dianzi patiti, riparò alla vicina Brescia, che con tuttesa la Lombardia, tranne Mantova, si era congiunta alle antiche Provincie del Re di Sardegna.

La « guerriera città d'Arnaldo » (1) lo allegro di fraterne accoglienze. E come furono indette le elezioni politiche del 29 febbraio 1860, i Comizi di Lonato lo inviarono alla Camera Subalpina, alla quale in un coi Lombardi accorrevano i Deputati dell'Emilia e della Toscana. Addì 29 maggio l'eletto di Lonato ha risposto del sì alla cessione di Nizza: e sebbene nel 25 giugno dell'anno stesso abbia accennato a rimpiangere quella suavissima delle patrie contrade (2), i nuovi Comizi del 1861 non gli hanno più ridonato i suffragi.

Il regio Governo, quando a Dio piacque, si ricordò del poeta. Nel dicembre 1863 lo creò professore di estetica all'Istituto di Belle Arti in Firenze. Nel novembre 67 lo ascrisse al Consiglio superiore della Pubblica Istruzione. Nel novembre 73 lo nominò Senatore.

Le lezioni del cattedratico chiarirono ch'egli, oltrechè eruditissimo delle lettere greche, latine e italiane, era un sagace scrutatore delle storie vecchie e recenti, un fervido ammiratore delle novità fisiologiche, e innanzi tutto un'estimatore acutissimo delle arti belle e di ogni loro attinenza. Gli sopravvive il desiderio degli studiosi che quelle lezioni vengano raccomandate alle stampe.

Al Consiglio della Pubblica Istruzione assisteva con diligenza operosa. Quantunque a ogni poco vi si cambiassero e Ministri e indirizzi, affermano ch'ei si mantenesse alieno sempre dalle utopie, e sempre convinto che la istruzione, circoscritta al suo magistero sugli intelletti, riescirà inetta a dar buoni frutti finchè non abbia per alleata e compagna l'educazione de' cuori.

(1) Detta *Autob.*, pag. IX.

(2) Detta, ediz. Barbèra « A Ida Vegezzi Ruscalla » pagina 394.

Nelle Assemblee del Parlamento non salì mai la tribuna, pago ognora alle parti modeste di ascoltatore. Nè ciò mi fa meraviglia: imperocchè non sia cosa nuova, nè strana, che i valentuomini, usati a scrivere con severa ponderazione e a cribrare fino allo scrupolo parole e frasi, volentieri si astengano da metter lingua nelle pubbliche discussioni, in cui ricorre il pericolo che alle labbra dell'oratore spontanei e pronti non vengano gli accenti e i modi più squisitamente acconci ad esprimere i suoi concetti. Che in effetto i silenzi dell'Alardi nelle Camere legislative non significassero ignavia o indifferenza, chi mai lo potea sospettare, se niuno ignorava la sua passione di patriota?

Parecchi de' Municipi, tra' quali Brescia, Cremona, Bassano, Firenze, Urbino, si tennero in pregio d'incidere il di lui nome nell'Albo de' lor cittadini.

Roma, Venezia, Padova, Firenze vollero udire la sua voce in solenni occasioni.

A Roma il 19 aprile 1872, splendendo nelle sale del Circolo Cavour il più bel fiore degli italiani e dei forestieri che qui dimoravano, l'Alardi lesse un discorso col titolo « *La stella di Raffaello* ». A Venezia, il 4 agosto dello stesso 72, nella festa annuale dell'Accademia delle Belle Arti, ragionò « *Sullo ingegno di Paolo Calliari* ». A Padova nel 18 giugno del 74, cinquecentesimo dalla morte di Francesco Petrarca (1), insegnò a venerare nel cantore di Laura uno degli àuguri più solleciti della italiana unità, uno de' più focosi flagellatori della mondana signoria de' Pontefici. E a Firenze, il 12 settembre 75, celebrandosi il quarto anniversario dalla nascita di Michelangelo, recitò pubblicamente le glorie di quel divino (2).

Or sento muovere questa domanda. Il trovatore, che avea con tanto entusiasmo impetrata la indipendenza, l'autonomia nazionale, amò egli altrettanto gli ordini liberali del nuovo Regno? — Indubbiamente li amò: ma non senza che certe sue recenti inquietudini, e certa sua Prolusione a un consorzio politico di Veronesi, abbiano dato ragione o pretesto di buciare ch'ei fosse timido, e ombroso, e poco credente

(1) In quel giorno a Padova si consacrava il monumento innalzato a Petrarca.

(2) Ciò fu sulla porta della casa del Buonarroti.

che sempre facciasi buona guardia ai confini tra le libertà legittime e la licenza.

Era anche tacciato di arieggiare l'aristocratico: probabilmente, non per altro se non per questo, ch'ei compariva, più che i vati e gli artisti non sogliano, lindo e azzimato, e stava ognora in contegno. Checchè ne sia, non piaggiò, nè blandì il nobile borioso e poltrone: e del patriziato riveriva quelli soltanto che all'altezza del nome lo intelletto del bene accoppiassero e lo splendore della dottrina. Così vero, che addì 31 dicembre del 75, tumulandosi nel Cimiterio di Verona la salma di un nostro Collega, il conte Francesco Miniscalchi (di molte lingue europee e delle semitiche sottilissimo conoscitore), l'Alardi non s'è peritato di uscire in cotesto rabuffo: « ... Ed ora, pur troppo! quà da noi, di nobili illustri ben ne sono piene le sepolture, ma deserte le case » (1).

L'esimio Collega sedette in quest'Assemblea perfino ai primi di luglio del 78. Un dì, in aria melanconica, venne a dirmi che gli premea di sfuggire il sollione di Roma. Tornò di volo a Firenze; indi a Verona, negli amplessi della sorella e de' nipoti. Nessuno gli scopriva nel viso e nel portamento un segno, un avviso, benchè menomo, di malore. La sera stessa del 16 luglio s'era compiaciuto a recitare, in un crocchio di amici, qualche versi di un giovane valoroso: circa la mezzanotte, salì alla sua cameretta,

« Da carte ingombra e da volumi onesti (2),

e placidamente s'è adagiato a riposo. Ahi, che in men d'un momento, per violentissima sincope al cuore, se ne morì! — Pur tuttavia spero e credo che, esalando l'ultimo spirito, gli sia balenato davanti gli occhi quel suo felice ricordo:

« Socrate è morto; ma a la stirpe d'Eva  
La più superba eredità lasciava  
In questo ver: che l'anima non muore » (3).

Non vi dico la costernazione della sua Verona; non le condoglianze di preclari uomini, senza numero; non le magnifiche onoranze funebri decretate dal Municipio. Pare a me, che il più

(1) Discorsi in morte del conte Francesco Miniscalchi-Erizzo: Verona Tip. Civelli, 1876, pag. 7.

(2) Alardi, Sonetto « Alla mia vecchia cameriera ».

(3) Lettere a Maria, II. pag. 146.

adeguato degli ossequi da rendere all'Alardi debba consistere in ciò, che gli Italiani ripetano a coro con esso lui:

« . . . . Oh pria sepolta  
Nel buio fondo de le sue marine,  
Prima coperta de le lave ardenti  
De' suoi vulcan la cara  
Penisola rimanga,  
Prima che un'altra volta  
De le sue genti l'unità si franga! » (1)

## II.

Il conte Fausto Sanseverino Vimercati-Tadini è nato a Crema il 13 gennaio 1801.

Fu educato nel collegio « Longone » che diceano « de' Nobili ».

Nel periodo giovanile, passato la maggior parte a Roma e a Venezia, si dedicò agli studi letterari ed estetici. Furono conseguenza di quegli studi alquante traduzioni poetiche, specie dal latino, e biografie di illustri Cremaschi, e memorie di viaggi nel nord dell'Europa. Tra le biografie, notabilissima quella del cardinale Placido Zurlo, nella quale è trattata con grande acume la controversia sugli antichi navigatori Veneziani antecedenti a Colombo. Tra gli scritti artistici primeggiano le dissertazioni sulle « Danze Macabre ». Tra i volgarizzamenti quello dallo spagnuolo del « Don Alvaro » del marchese di Saaveche.

A pensar della patria il conte Fausto non aspettò il 48. A Milano, dove avea domicilio, di buon'ora indettavasi coi più animosi. Il suo nome è registrato nei fasti del 1831.

Intervenve, attivissimo, a tutti i Congressi degli Scienziati, nelle Sezioni di agronomia e di economia, intorno ai quali argomenti ha stampato importanti lavori: una Monografia statistico-agricola del territorio cremasco; vari Articoli agronomici, in giornali da ciò; uno Studio sulla valutazione reale delle terre cremasche; un altro sulle Società di mutuo soccorso, aggiuntavi una minutissima statistica della mortalità riguardo alle diverse professioni. Fu Relatore della Società d'incoraggiamento per l'Opera del nostro Jacini « sulle proprietà fondiari di Lombardia ».

Quando i primi atti di Pio IX diedero a credere che Questi fosse, quale definivalo Pietro

(1) Canto politico, pag. 375.

Giordani, *un miracolo di Papa*, il conte Sanseverino consentì subito a chi cercava ogni via, ogni maniera, da incuorarci tutti a esaltare il Datore dell'amnistia; e in sì fatta bisogna si accalorò ogni di più, ben risapendo e come e quanto le ovazioni al Pontefice incollerissero lo straniero, che da Venezia e Milano pretendea d'imperare ogni dove in Italia. Indi fu che nel settembre 46, al banchetto d'addio del famoso Congresso agrario in Mortara, il conte Sanseverino, nunzio dei Comizî lombardi, surse a dire delle speranze italiane, e a gridare « Viva Pio IX ». Il Presidente levò tosto le mense. La Polizia d'oltre Ticino rimbrottò fieramente l'autore del brindisi « scandaloso ». Che monta? I convitati avean fremuto di gioia: e di quel « Viva » echeggiava oramai la Penisola.

Nel marzo del 48 prese parte militante alle cinque giornate di Milano; e quivi diresse la costruzione delle barricate sul « Corso Venezia ».

Nell'inverno del 59 niente meglio piacevagli che di vedere i giovani Lombardi (massime quelli delle più conspicue famiglie) correre in fretta e in furia a pigliare le armi sotto le bandiere di Re Vittorio Emanuele.

Stipulatasi la Pace a Zurigo, gli elettori di Soncino nel 1860, e poi quelli di Crema nel 61 lo mandarono al Parlamento nell'augusta Torino: e fu da senno tra i Deputati diligentissimo. Mosse un'interpellanza sulla ferrovia Treviglio-Crema-Cremona. Ragionò sulle disposizioni transitorie per l'Ordinamento Amministrativo; sulla riforma postale; sul Bilancio di Agricoltura e Commercio; sul riordinamento del giuoco del lotto; sulla imposta della ricchezza mobile; sul prosciugamento del Lago di Agnano; sulla soppressione delle Corporazioni religiose. Aveva anche messo innanzi un suo progetto sulle cose della finanza.

Nominato per Decreto 28 ottobre 1865 Senatore del Regno, frequentò le nostre tornate sino a che non l'hanno affatto impedito la grande età e la perduta salute. Lo abbiamo udito discutere, nel 66, sul progetto di legge per la soppressione delle sottoprefetture, e su quello per l'Ordinamento degli Istituti dell'istruzione secondaria; nel 68, sul progetto pel rinnovamento delle scuole normali e magistrali, e sull'altro del Notariato; nel 69, sulla legge forestale; nel 70, intorno alle

facoltà del Governo per l'unione e la disaggregazione di Comuni; nel 71, col carattere di Relatore, sul progetto di legge per la soppressione del fondo territoriale nelle provincie di Venezia e di Mantova; nel 72, sul progetto di legge delle Camere di Agricoltura, e sull'altro del saggio e marchio dei metalli preziosi; nel 74, di nuovo, sulla legge forestale; e da ultimo, su quella della pesca.

La Biblioteca del Senato possiede di lui le seguenti Opere:

1. Delle Società di mutuo soccorso; pubblicata nel 1857;

2. Il Comune in Italia, con prospetti comparativi e proporzionali delle popolazioni dei Comuni del Regno; pubblicata nel 1862.

Fu scritto meritamente, e alla sicura io ripeto: Che il Conte Sanseverino era di ingegno pronto, di tempra forte e indomita; Che avea il segreto di unire a una rara dolcezza di modi e a una grande serenità di mente il vigore dello spirito; Che, tenace nei virili propositi, e strenuo propugnatore di uomini e di principî liberali, trovava nelle lotte elettorali la parola calda di un animo ardente per non ammettere nè debolezze nè transazioni. Nelle città, nel Parlamento, in casa, nelle sue ville, fu sempre e da tutti amato e riverito come appartenente alla schiera dei generosi che hanno aspirato, colla virtù dell'animo e dell'ingegno, a migliorare gli uomini e il paese.

Disfatto da insanabile malattia, uscì di vita il 27 di luglio.

### III.

Il nobile Antonio Salvagnoli Marchetti nacque nella villa della sua famiglia, detta Corniola, presso Empoli, il 13 agosto 1810.

Orfano a tredici anni, s'ebbe un secondo padre in quel chiarissimo uomo che fu il suo maggior fratello Vincenzo.

Studiò medicina nell'Ateneo di Pisa; e la esercitò con onore nella sua giovinezza. Scrisse in codesta età un libro di peso sul vaiuolo vacino.

Fu Ispettore Sanitario della provincia di Grosseto, ove con amore infinito si occupò del bonificamento de' luoghi maremmani. Compose allora la sua pregiata Opera di statistica delle Maremme Toscane. Pubblicò altresì varî opuscoli,

memorie, e articoli rilevantissimi nei Giornali, sul regimè forestale, sulla caccia e la pesca, e su parecchie questioni del Codice Sanitario.

Socio dell'Accademia dei Georgofili, ne' tempi in cui questa maggiormente fioriva, si diede a scrivere circa l'agricoltura, la quale divenne lo studio suo più gradito.

Nel febbraio del 1860, i Comizî di Empoli lo inviarono alla Camera Elettiva; e sempre di seguito il mandato gli rinnovarono: sicchè sedette fra i Deputati per cinque legislature.

A quella Camera diede prove continue di singolarissima fecondità.

Interpose un progetto per l'alienazione dei beni demaniali; poi un'altro sulla servitù di pascolo; e un'altro sulla caccia; e un'altro sull'ordinamento forestale. Interpellò sulle ferrovie Toscane, e sui corsi d'acqua nelle provincie Maremmane. Dissertò della privativa dei sali e tabacchi; delle saline di Volterra; della Epizoozia in Maremma; dei provvedimenti sanitari; della sanità marittima; dei provvedimenti finanziari; delle risaie; delle miniere di sale a Orbetello; del prosciugamento del lago di Agnano; dell'affrancamento delle servitù nel circondario di Piombino; dell'ordinamento dell'esercito; della classificazione degli argini dell'Arno; ed oltre a tutto ciò, delle incompatibilità parlamentari.

Per decreto 15 novembre 1874 fu iscritto tra i Senatori.

È sua vera gloria il progetto di legge, che ha presentato nel 18 marzo 1876, sul bonificamento dell'Agro Romano. Lo svolse nella Tornata del 20 febbraio 77. Sopravvenuta la nuova Sessione del 78, doveva svolgerlo da capo. Pregava istantemente che si stabilisse il giorno: e benchè malato, dalla sua Corniola manifestava il desiderio e la speranza di poter venire all'uopo tra noi. Ma, aggravandosi i suoi malori, e pur volendo che la legge da lui provvidamente iniziata non se ne stesse in sospenso, surrogò a sè medesimo il Senatore Torelli; il quale l'ha propugnata e vinta nella nostra Tornata dei 21 maggio del 78.

Poco appresso, pel Salvagnoli giungeva il giorno estremo, che fu il 28 di luglio. — Tuttavia il suo disegno rispetto all'Agro Romano pendeva innanzi all'altra Camera. Ma il 2 dicembre, con lievi modificazioni, ottenne quasi tutti i suffragi

dei Deputati; e, cresimato da noi, fu bandito a legge nell'undici del mese stesso.

Di lui conserviamo: il Rapporto al Presidente del Governo della Toscana sul bonificamento di quelle Maremme, edito nel 1859; un altro Rapporto al Governatore Generale della Toscana sulle operazioni economiche eseguite l'anno 1859 nelle dette Maremme, edito nel 1860; le lettere sul bonificamento dell'Agro Romano, edite nel 1874.

I suoi conterranei ricordano devotamente la bontà del suo cuore; la prudenza dei consigli e la prontezza degli aiuti a quanti a lui ricorrevano; la sua fede veramente cristiana; la sua modestia; la semplicità dei costumi; la attività prodigiosa, massime in servizio di Empoli e della Provincia, a cui dette un ultimo segno d'affetto, legando per testamento la sua libreria alla Biblioteca di Empoli, e i pregevoli manoscritti alla Biblioteca Nazionale di Firenze.

#### IV.

Il marchese Giorgio Guido Pallavicino Trivulzio, di antica stirpe e magnifica, nacque a Milano li 24 aprile 1796.

Finiva appena i sette anni quando morivagli il genitore.

Alla sua educazione si è consacrata la madre Anna Besozzi, donna di alti sensi, che di certo avea letto il libro del più sapiente dei Re, dove dice: «ammaestra il fanciullo, secondo la via che ha da tenere; egli non si partirà da essa, non pur quando sarà diventato vecchio» (1).

Costei proibiva ai domestici di dare al fanciullo il titolo di marchese; proibiva che lo aiutassero nelle ordinarie bisogne; lo assuefaceva a severa frugalità; non gli consentiva altre letture che di storici e di oratori de' bei tempi di Atene e di Roma.

Innamorato di que' tempi e di quelle gesta, amaramente sdegnavasi di vedere l'Italia divisa e serva; nè sapeva darsi pace degli indugi e delle difficoltà a romperne le catene.

Visitò, giovanissimo, le principali contrade d'Europa. I viaggi non gli mutarono l'animo. Tornò a Milano più deliberato che mai a faticare per la redenzione della patria. Federico

(1) SALOMONE, *Proverbi*, XXII, 6. Trad. del Deodati.

Confalonieri lo aggregava alla Società segreta dei Carbonari, la Federazione; fortemente intesa al fine giusto, pio, necessario, di preparare le menti e le armi alla cacciata dello straniero.

Intanto alla rivoluzione napolitana del 1820 erano succeduti i commovimenti piemontesi del 21. Il Confalonieri meditava invitare il Principe di Carignano, Carlo Alberto, ad entrare con buona mano di soldati nella Lombardia, e bandirvi la guerra all'Austria: di che, non permettendogli la mala salute di porgere l'invito personalmente, diede il mandato a Giorgio Pallavicino; il quale, si prese a compagno un altro de' federati, Gaetano Castillia. Amendue i messaggieri giunsero difilato alle tende de' dragoni insorti a Novara, e di là procedettero a Torino. Il Principe li accolse molto benignamente: ma non ascose che scarso era l'esercito; arduo il cimento; nessuna probabilità che le Alte Potenze lo fossero per tollerare. Conchiudeva: « speriamo nell'avvenire ».

Reduce a Milano, e avvertito che la Potestà avea saputo della sua andata agli Stati del Re, il Pallavicino riparò nella Svizzera. Poco appresso, rimpatriò; o che a cotesto lo sospingesse l'amore della madre, o l'ansia di nuovamente accontentarsi coi congiurati.

Senonchè, nel dicembre di quello stesso anno, una pattuglia di gente d'armi rifrustava la casa di Gaetano Castillia; e ghermitagli una carta, cui diede epiteto di « sospetta », immediatamente lo incarcerò. Onde il Pallavicino, avvisandosi (comechè erroneamente) che della peripezia dell'amico fosse cagione la gita con seco fatta a Novara e a Torino, di proprio moto comparve al cospetto della Polizia, così ricisamente affermando: « Io trascinava il Castillia in Piemonte: se quel viaggio è delitto, io solo sono il colpevole; io solo merito pena » (1).

L'atto magnanimo è miseramente riuscito al Processo di *alto tradimento*, e alla Sentenza della Commissione speciale di Milano, che inorridì tutti i cuori.

Invano le tenebre coversero i libri dell'immane Processo. Le tristizie dei giudici; le violenze, le torture patite dagli accusati; le trame ordite d'attorno a' testimoni; le confessioni poste in bocca agli inconsapevoli..... tutto è già

(1) ATTO VANNUCCI, *I Martiri della libertà italiana*. Edizione Treves, Milano 1872, pag. 218.

manifesto; e nessuna diuturnità di tempo ne farà immemori gli Italiani.

La Sentenza, che uscì nel gennaio 1824, ha condannato il Confalonieri, il Pallavicino, e Gaetano Castillia (senza ch'io noveri gli altri) alla pena della morte, da doversi eseguire colla forca. L'Imperatore, confermata la Sentenza per via di Giustizia, commutò per via di *Grazia* la pena nel carcere duro, da espiarsi nella Fortezza dello Spielberg, in quanto a Confalonieri per tutta la vita, in quanto a Pallavicino e Gaetano Castillia per anni venti.

A udire la lettura pubblica della Sentenza i condannati han dovuto, in catene, a testa nuda, salir la gogna, davanti al popolo abbrivido e sgomento. Ma in quell'ora fu scritto in cielo che nella regione Lombardo-Veneta il dominio straniero era impossibile.

Chi diede voce che sulle prime Giorgio Pallavicino, mal sapendo schermirsi dalle insidie degli inquisitori, si fosse macchiato di qualche *rivelazione*, fu sbugiardato dal più accorto notomista degli Atti, l'Imperatore: il quale a un maggiorente, che intercedeva per nome della madre di Giorgio, in questi termini resistette: « Mi duole di non poter concedere la *Grazia* ch'ella domanda: questa volta sono costretto a usar rigore. Ma Pallavicino è un eroe... Io chiamo eroismo il sacrificio: e il Pallavicino si è sacrificato per salvare i suoi compagni » (1).

Taccio le asperità, le sevizie dello Spielberg. Niuno di noi non ha pianto sulle pagine di Silvio Pellico, di Pietro Maroncelli, e su quelle stesse del nostro Pallavicino. — Non a torto egli ha scritto, che « la Rocca Moràva era un sepolcro, — senza la pace de'morti ».

Negli ultimi mesi del 1830 il Pallavicino infermò di nervi sì fieramente che pareva quasi perduto di corpo e di spirito. Ne ha riferito a Vienna il protomedico della provincia, attestando la urgente necessità di mandare il malato a un clima men rigido. Il Rescritto si fece attendere per oltre un anno. Di poi capitò l'ordine del trasferimento all'ergastolo di Gradiška.

Non erano costà le distrette minori punto o diverse da quelle di prima. — Per soprassoma, al nuovo venuto assegnarono a camerata un vecchio villano della Carniola, di forme atletiche, di

(1) ATTO VANNUCCI, *ib.* Nota a pag. 219.

voglie ladre, sentenziato a perpetuo carcere come reo di molte rapine. — Sento in cuore il ribrezzo della lurida compagnia; nè più mi reggo a contare i morsi della fame, onde è notorio che Giorgio a Gradisca fu per morire.

La miserrima prigionia non ebbe termine se non dopo un altro giudizio: il giudizio di Dio su Francesco d'Absburgo.

Era stato poc' anzi il Pallavicino trasportato a Lubiana. Di qua, toltigli i ferri, lo relegarono a Praga. Più tardi, fu restituito a Milano in figura di sorvegliato dalla Polizia.

Sul finire del 47, e all'entrare del 48, invitato a cospirare contro l'Austria, non volle; ma, fedele alla sua bandiera, rispose facessero capitale di lui e di ogni cosa sua nel giorno della battaglia; e intanto dispose di 50 mila lire per dar pane agli artisti e agli operai che non avessero lavoro. Venuto il momento della prova, combattè col popolo nelle cinque giornate. Durante il Governo Provvisorio, si studiò di giovare la patria con tutti i mezzi ch'erano in poter suo. Dopo il precipizio delle cose nostre, tornava con tanti altri in esilio; e dapprima fu in Francia, ove raccomandò invano l'Italia al generale Cavaignac... (1).

Fermata poi sua dimora tra i liberi Subalpini, sedette alla Camera elettiva, nella 2<sup>a</sup> Legislatura pel 3<sup>o</sup> Collegio di Genova; nella 5<sup>a</sup> e nella 6<sup>a</sup> pel 2<sup>o</sup> Collegio di Torino.

Pigliò parte alla discussione di alquanti schemi di legge. Nel 1854, a quello delle modificazioni all'ordinamento della guardia nazionale; e all'altro delle modificazioni ed aggiunte al Codice penale: nel 55, a quello del prestito di 40 milioni; e a quello della soppressione delle Corporazioni religiose; e all'altro della Convenzione militare coll'Inghilterra e la Francia per la guerra di Crimea: nel giugno 57, a quelli della Leva, e delle modificazioni alla legge di reclutamento: e nel 58, a quello delle pene per la cospirazione contro i Sovrani esteri, e per l'apologia dell'assassinio politico.

Nel frattempo, il 15 gennaio 1855, si associava all'interpellanza di Angelo Brofferio, chiedente una politica di aperta rivoluzione.

Ma il suo vero campo non era alla Camera. Persuaso che nessuna parte d'Italia potrebbe reggersi in libertà se tutte non si stringessero

in un solo fascio, in una sola famiglia; convinto che l'unità non fosse possibile di raggiungerla salvochè sotto lo scudo e la guida della dinastia di Savoia; pose opera, ingegno, ardore infinito, pose tutto se stesso, a raccogliere i patrioti intorno a questo vessillo « *Italia e Vittorio Emanuele* ». Disperava di vincere le riluttanze di Giuseppe Mazzini. Non disperò di trarre alla propria fede il Dittatore, che fu di Venezia, Daniele Manin, il quale aveva tanto seguito tra i repubblicani della Penisola, e nel suo esilio a Parigi avea guadagnato alla nostra causa la simpatia di virtuososi cuori, di potenti intelletti.

Fu eccelso il disegno; lungo lo studio; il cammino pieno di triboli. Bisognava dar di frego a mille screzi, a mille gelosie; ammorzare molte ambizioni; colmare un subisso di diffidenze. Certo è che il Manin, allora solo si accostò a quel programma, quando Parigi e tutta Europa riseppe di che antico valore avea dato prove alla Cernaia il piccolo esercito dei Subalpini. Allora si avvide che ai regî del 48 e del 49 non avea fatto difetto se non la fortuna. Allora presagì che i soldati di Vittorio Emanuele erano degni di doventare i soldati d'Italia. E allora scrisse « . . . . . Se l'Italia rigenerata debbe avere un Re, non debb'essere che un solo, e non può essere che il Re di Piemonte » (1).

Permettetemi, o Signori, di credere che, se non era la gran *concordia* inaugurata da Giorgio Pallavicino e secondata da Daniele Manin, il conte di Cavour non avrebbe condotto il Piemonte a quella sfida, per la quale il 1859 fu preludio ed auspicio della nostra epopea.

Nel detto anno 59 il Pallavicino, non che prodigare ogni fatta soccorsi, suggeriva audaci spedienti da crescere le schiere de' volontari. Benchè non ascoltato, sempre perseverò nelle liberalità le più sollecite, le più fruttuose. — Nè, l'anno appresso, furono punto da meno gli entusiasmi e gli aiuti di lui alla portentosa spedizione dei Mille.

Chiamato a Napoli dal Garibaldi, vi assunse l'ufficio di Prodittatore. Trovò divisi gli spiriti. Altri bolliva di voglie repubblicane: altri di regî amori. Altri portendeva la unità dell'in-

(1) Lettera a Giorgio Pallavicino, 9 novembre 1855. Epistolario politico Manin e Pallavicino, per E. Maineri. — Milano, tip. Bertolotti, 1878, pag. 5.

tera nazione: altri il federalismo. E questi oravano per la proroga dei poteri del dittatore: e quelli per la convocazione di una Costituente: e molti per la immediata designazione di un Principe. E chi al Principe eletto avrebbe dato la Corona: e chi la sola Reggenza.

Era urgente pigliare un partito terminativo. A ciò la formula del plebiscito, indetto dal Pro-dittatore pel 21 ottobre: « Il popolo vuole l'Italia una e indivisibile con Vittorio Emanuele Re costituzionale e suoi legittimi discendenti? » La più meravigliosa maggioranza di voti, da un capo all'altro dell'ex-Reame, ha affermato la formula. Da quel dì si è potuto annunziare al mondo civile che « l'Italia è risorta ».

Issofatto il conte di Cavour scriveva per telegramma al Pallavicino: « L'Italia esulta per lo splendido risultato del plebiscito, che al suo senno, alla sua fermezza, e al suo patriottismo è in gran parte dovuto. Ella si è acquistata così nuovi e gloriosi titoli alla riconoscenza della nazione » (1).

E il Re gli ha conferito, massimo degli onori, il Collare dell'Annunziata.

Nella primavera del 1862, pregato da Urbano Rattazzi, il Pallavicino andò Prefetto a Palermo, dove gli antichi autonomisti ponevano ogni giorno a pericolo la pace pubblica.

Niuno meglio di lui, apostolo efficacissimo della unità, potea bastare ad infrenar i riotosi: e poichè a tale intento occorreva, innanzi ogni cosa, sinceramente e saldamente attuare le libertà statutarie, a tutt'uomo e' si ingegnò di incarnarle in ogni membro, in ogni ramo della Amministrazione.

Tra poco approdava a Palermo il Garibaldi. Intonato da lui, suona ovunque il nome della eterna città: e alla volta di questa ei giura lanciarsi, a sconfiggarvi la doppia balia di Napoleone e del Papa. Stava il Pallavicino in tra due. Prefetto, avrebbe dovuto obbedire al Governo, che gli ingiungeva di sconsigliare, di attraversare il tremendo conato. Intimissimo del Generale e impaziente al pari di lui, sedotto sentivasi a discendergli. Ma frattanto, cessatogli il titolo prefettizio, si ricondusse alle provincie settentrionali, cercando compenso alle fatiche, alle

angosce politiche, negli ozi campestri e nelle dolcezze della famiglia.

Era fin dal febbraio del 1860 Senatore del Regno; e nel febbraio del 61 nominato Vice-Presidente.

Tenendo gli occhi continuamente alla meta suprema dell'unità, anche nell'Assemblea Senatoria avea messo avanti infiammati propòsiti, che, per quantunque alle temperie e alle condizioni di allora non apparissero confacenti, lasciavano pur sempre profonde impressioni, e suscitavano il desiderio di quandochessia satisfarli. Sopra tutto egli instava che il paese si facesse forte nelle armi di terra e di mare, e si affermasse risolutissimo di far valere a ogni costo, incontro ad ogni pericolo, la sua maestà di Nazione.

Nella Tornata dell'8 giugno 1860 avea combattuto la cessione di Nizza alla Francia; e nel 6 luglio dell'anno medesimo avea perorato pel prestito dei 150 milioni. Poi, nell'aprile del 63, domandava che, in omaggio del domma unitario, il Codice Penale Sardo si estendesse eziandio alla Toscana; e nel 6 dicembre 64 avversava la Convenzione pel trasferimento della Capitale a Firenze.

Non mi è noto che d'indi innanzi abbia più posto piede in Senato. Pur troppo, non glielo consentivano la instante vecchiaia e l'affralità salute. Nondimeno, dal tranquillo ritiro di San Fiorano o di Genestrelle i suoi pensieri notte e dì si affisavano nella Nazione. E quando più si mostravano irosi i dibattiti, e le gare le invidie le gelosie delle parti politiche minacciavano di soprastare al vero e sommo bene della libertà e della patria, egli interponea la sua voce, e con mōniti brevi, ma fermi e inflessibili, i contendenti richiamava al Vangelo dei plebisciti.

In questi ultimi anni, a poco a poco, ogni lena corporea lo abbandonò. Ma rimaneagli desto e pronto lo spirito; specie, a discorrere dei primi studî e delle corse vicende: talchè la moglie e la figlia, che intentamente gli stavano accosto, non ismisero mai la illusione che almeno un fil di vita preserverebbe ancora quel caro capo alle affettuose loro sollecitudini. Quand'ecco, inopinatamente, nel pomeriggio dei 4 agosto del 78,

(1) ISAIA GHIRON - *I Benemeriti della unità e della indipendenza d'Italia*. - Milano, Ed. Battezzati, 1877, pag. 61.

« Non come fiamma che per forza è spenta,

Ma che per sè medesima si consume,  
Se ne andò in pace l'anima contenta » (1).

Immenso, ogni dove, il corrucchio. Per vari giorni le ali del telegrafo non ebbero tregua: tanti erano i dispacci qui e là. Il Re, i Presidenti delle due Camere, i Ministri, i Municipi di Milano, di Torino, di Napoli, di Palermo, ed altri parecchi, e le più ragguardevoli Associazioni politiche non vollero indugiare un istante a far palese l'acerbità del comune rammarico per lo sparire di lui, che, in tutta la lunghezza dell'età sua, con fede ardentissima, con ferreo carattere, con costanza imperterrita, era venuto mostrando come debbasi amare e come soccorrere il paese natio, massime se questo paese ha nome « l'Italia! »

Nella Biblioteca Senatoria abbiamo di Giorgio Pallavicino i libri e gli opuscoli che accenno:  
« Lettere scritte a Vincenzo Gioberti negli anni 1850-51-52;

« Scritti politici sulla questione italiana, 1855;

« Non bandiera neutra! 1856;

« Epistolario politico 1855-57 del Pallavicino e Daniele Manin, con note e documenti;

« Della questione romana, 1863;

« Tre lettere politiche, ottobre e novembre 1865;

« Non disarmo! marzo 1866 ».

La città di Torino, custodirà, prezioso legato, gli autografi che il Pallavicino avea di Gioberti, di Manin, di Guglielmo Pepe, e di altri illustri.

Le *Memorie*, ch'ei compendiò della vita sua e de' suoi tempi, correranno in istampa per diligenza della vedova riconoscente.

E la figlia degnissima, la marchesa Anna d'Angrogna, se ne andrà altiera che il padre abbia voluto commettere alla sua fede (oh quale ricordo!) *la posata di legno* di che servivasi nello Spielbergo.

## V.

Carlo Berti-Pichat nacque in Bologna il 30 dicembre 1799.

Sin da giovanetto fu preso d'amore per gli studi, specialmente delle matematiche e dell'agricoltura. Si piaceva eziandio di numeri musicali, e

(1) PETRARCA, *Trionfo della morte*, I, 160.

ne scrisse alcunchè: toccò con maestra mano il violino; e conobbe varî altri strumenti.

Le maggiori sue proprietà erano nel Bolognese, a San Lazzaro di Savena. Tante cure vi ha speso, e tanti miglioramenti ha introdotto, che potè ottenere a quel paesello, nel 1828, la Patente di Comune autonomo; ed egli alla prima ne venne eletto Priore, che oggi diciamo Sindaco.

Nel 1831, plaudendo all'alba del nostro risorgimento, diede di piglio alle armi; e comandò per alla volta di Ferrara la Guardia nazionale di Bologna contro gli Austriaci.

Come quei moti fallirono, tornò ai primi studi e alle pratiche agrarie, delle quali fece saggi larghissimi ne' suoi poderi.

Ma perchè il sentimento patrio gli ardeva nell'animo; e assai lo accuorava che i suoi conterranei, avvegnachè disdegnosi del giogo teocratico, vivessero disgregati ed inerti; divisò di scuotere quella ignavia, la mercè di un Diario, che, discorrendo di negozi campestri, sapesse innestarvi la critica degli atti del Governo papesco, e accarezzare le speranze d'Italia. Codesto fu la effemeride nominata il *Felsineo*, che per opera di lui, e di Augusto Aglebert, suo fratello di madre, venne fuori nel 1840.

Nè Carlo a ciò s'acquietava. Premendogli di stringere i nodi tra la città e la campagna, istituì nella sua casa il 1° febbraio 1842, una Associazione, che intitolò *la Conferenza agraria*; nella quale, il venerdì di ogni settimana, si adunavano e proprietari, e fattori, e dotti, e studiosi, a ragionare di agronomia, e delle industrie adiutrici o congeneri, e di altri argomenti che riguardavano non meno alle materiali che alle morali necessità del civile consorzio. Non tollerò che i soci contribuissero a' dispendî della Conferenza, e li sostenne tutti del proprio; nè accettò il commessogli ufficio di Presidente, ma invece s'è sobbarcato al carico di Segretario perpetuo.

L'avvento di Pio IX gli parve (e a chi non doveva parere?) promettitore e foriero del sovrano bene, sospirato da secoli, la indipendenza. E smessi d'un tratto i modesti concetti e i disegni delle *riforme*, pur dianzi caldamente invocate, mandò pe' torchi un altro giornale, *L'Italiano*, che senz'altro più predicava la guerra.

Nell'ultimo numero di quel Giornale registrò nettamente la dichiarazione, ch'ei cessava dalle

parole perchè era omai giunta l'ora da impugnare la spada. E in fatti, sul principio del maggio del 1848, muoveva per le Venezie col Battaglione Bolognese, del quale non oserei di asserire se siano state più splendide le virtù civili o le belliche.

Indarno la Città di Fermo lo eleggeva alla Camera di Roma. Egli rifiutò il mandato, replicando che per gl'Italiani non correva il tempo di disputare, ma sì di combattere.

Reduce da Venezia, il 1° gennaio 1849 fu nominato Preside di Bologna; e altresì Comandante militare delle quattro Legazioni. Salito il seggio di Preside nel 15 gennaio, pose ogni sollecitudine a guarentire la vita e le sostanze dei cittadini, minacciati da torme di malandrini audacissimi.

Rècito alcuni frammenti del Proclama da lui pubblicato il detto giorno 15 gennaio:

« ..... L'ordine recherà la sicurezza delle persone e delle proprietà, che da me saranno energicamente protette; la libertà, quella vicendevole e intera delle coscienze e delle opinioni..... La fraterna concordia unirà tutti in un solo pensiero, - di meritarcì d'essere liberi colla severità del costume, e coll'abborrire le agitazioni, nelle quali si pesca solo un individuale profitto: unirà tutti in una sola politica, - di prepararci colle opere al supremo fine di rifarci Nazione.... Nell'assumere il gravissimo ufficio, non deporrò l'onorata divisa di soldato italiano. Perciocchè, se vedrò l'opera mia troppo manchevole al pubblico desiderio, o se sentirò fremere di nuovo il bronzo di guerra, so che i miei prodi camerata non mi ricuseranno il mio posto nella Legione Bolognese » (1).

Poco poi, la *Gazzetta di Roma* del 22 gennaio pubblicò un decreto di quel Governo, che rimetteva due anni di pena a tutti i condannati per qualunque titolo (eccetto pochissimi), e immediate sprigionava coloro cui non restasse da scontare più che un biennio. Il Berti-Pichat, reputando incauto il Decreto, e tale da crescergli le difficoltà della carica di Preside, deliberò incontante di resignarla. Ma un Indirizzo, sottoscritto da settemila Bolognesi, tra quali i più notabili, con ogni maggiore istanza lo indusse a rimanere al suo posto. Tanta fi-

ducia avevano nel senno suo! e così presagivano che le sue provvisioni gioverebbero davvero alla quiete della travagliata Città e del vicinato!

Soprastava in que' giorni a Bologna il pericolo di una grande iattura. Erano in essa di guarnigione gli Svizzeri *pontifici*, comandati dal generale Latour; dico i superstiti di que' bravissimi, che nel 48, essendo duce supremo Giovanni Durando, aveano combattuto un intiero esercito di imperiali, e fattogli costare tanto sangue la ricuperazione del Monte Berico e della città di Vicenza. Egregio uomo il Latour; vecchio, ma intrepido; di nobili sensi, e, ancorchè vincolato al Pontefice dal giuramento, alle italiche aspirazioni benevolo. Il 28 gennaio arriva l'ordine che gli Svizzeri, lasciata Bologna, più presto che in fretta se ne vengano alla Romagna. Credevasi che l'ordine muovesse da Gaeta, dove s'andava facendo un'accòlta di armati, i quali, d'intesa cogli Svizzeri, marcierebbero avverso Roma per restituirla alla obbedienza di Pio. Il Latour si mostrava dolente dell'ordine ricevuto, ma rammentava la fede giurata: più dolenti si mostravano i Bolognesi, che degli Svizzeri assai pregiavano la disciplina e il valore. Non è a dire se di quel presidio (1300 fanti, e 180 artiglieri, con otto pezzi) facesse conto il Berti-Pichat, e quanto e' s'ingegnasse a stornarne la dipartita; e non è a dire la letizia dei cittadini quand'egli, l'ottimo Preside, ha notificata la lettera 29 gennaio, colla quale il generale Latour, partecipandogli la risoluzione che la Brigata rimanga a Bologna, soggiungeva: « I campi di Vicenza protestano della nostra simpatia per la causa italiana.... » (1).

Nel giorno medesimo, ventun colpi di cannone salutavano i nomi degli eletti di Bologna all'Assemblea Costituente Italiana. Risplendeva, fra gli altri, il nome del Berti-Pichat, colla rilevantisima cifra di suffragi 16,593 (2).

Quand'ecco, addì 19 febbraio, le schiere del maresciallo Haynau ingrossano davanti il Po, e lo varcano, e, occupata un'altra volta Ferrara, accennano con cupido sguardo a Bologna. Ma non per questo il Preside s'impaurisce o tentenna: chè anzi rapidissimamente e' raccoglie e mette in sesto quante più forze è pos-

(1) Dalla *Gazzetta di Roma*, 19 gennaio 1849.

(1) Dal *Monitoro Romano* 1° febbraio 1849.

(2) Ivi.

sibile; costituisce un Consiglio militare, e una Commissione di pubblica sicurezza; suscita ad alti fatti il nobile orgoglio dei cittadini; promette che, se il nemico si inoltri, lo incoglierà una sconfitta, non diversa da quella degli 8 agosto dell'anno addietro.

In questo mezzo, un Decreto dell'Assemblea Costituente, a voci unanimi, ha proclamato il Berti-Pichat « *Benemerito della Patria* ».

Il 2 aprile, i Triumviri lo nominarono Ministro dell'interno. Egli però volle innanzi tutto scrutare lo spirito delle popolazioni, e come fossero governate. Il 7 aprile, i Triumviri gli dettero pieni poteri per sopperire ai bisogni delle Provincie. Ma, percorrendole, s'avvide che

v'era modo da contentarle: per lo che, inviata al Triumvirato la sua rinuncia, ripigliò il comando del Battaglione Bolognese; e con questo speditamente pervenne a Roma.

Quivi, rimpetto ai Francesi di Oudinot, fece egregie prove d'intelligenza militare e di audacia il 15 giugno sui Monti Parioli, e in vari altri combattimenti sino alla fine. Indi riparò ad una sua villa, l'*Abbadia di Castel de' Britti*; d'onde, ricercato dalla Polizia, dovette prendere la via dell'esilio. Non gli piacendo i favori de' forestieri, ricusò il passaporto offertogli da Sir Giorgio Hamilton, ministro Inglese. Gli abitanti della montagna Toscana lo scortarono sino a Livorno, ove s'imbarcò sullo *Scamander*: passò di Francia, che agli esuli contendea la dimora: sostò breve tempo a Losanna.

Nel 1850, saputo che gl'Italiani, emigrati da' nati luoghi, avevano facoltà di fidatamente abitare negli Stati del Re leale, corse a Genova e quindi a Torino: e nello stesso anno pose mano alla sua Opera « Istituzioni scientifiche e tecniche, o Corso teorico-pratico di agricoltura », che ha compiuta in otto grossi volumi.

Nel 1852 si acconciò ad una impresa rurale nel Canavese: e nel 1861, sciolto da quella, prese stanza, non oziosamente, sui colli di Pinerolo.

Dagli antichi amici, specie da Giovanni Durando e Massimo d'Azeglio e Pietro Paleocapa, e da' nuovi che molti furono, s'ebbe amplissime dimostrazioni di affetto e di stima.

A petizione del conte di Cavour, visitò le di lui possessioni; e pose in sodo che erano governate co' più progressivi e caritatevoli intendimenti.

Le gesta guerriere e politiche del 1859 lo ricondussero alla sua Bologna desideratissima. I conterranei lo abbracciarono festosamente; e lo elessero Rappresentante all'Assemblea della Romagna.

Le profferte di cariche momentose e fornite di larghi stipendi non accettò: massime quella di Ispettore Generale e ordinatore degli Istituti Agronomici e scuole agrarie, alla quale lo avea trascelto il Decreto 14 febbraio 1860 del Governatore dell'Emilia. Gradì per altro le onoranze che gli venivano dal suffragio popolare: laonde tenne gli uffici di Consigliere Comunale, di Consigliere Provinciale, e di Deputato al Parlamento; nel quale sedette pel 3° Collegio di Bologna in quattro legislature, la VII, la VIII, la IX e la X.

Tra i Deputati fu propriamente esemplare. Parlò su parecchi disegni di legge. Così, nel 1861, su quello della unificazione dei debiti dello Stato; nel 1862, su quelli della tassa registro, e della privativa dei sali e tabacchi, e della Cassa dei depositi e prestiti, e delle modificazioni alla Legge di reclutamento; nel 63, sul Bilancio dei Lavori Pubblici; nel 66 sull'esercizio provvisorio del Bilancio dello Stato; e dappoi sul magno tema dei provvedimenti finanziari.

Nominato, per Decreto Reale, Presidente della Commissione per le industrie del tabacco e del cotone in Italia, viaggiò attentamente le Provincie capaci di tali industrie, e vi diffuse istruzioni giudiziosissime. La Città di Benevento, che di quelle istruzioni seppe fare gran pro, gli attestava la comune riconoscenza, destri- vendolo tra' suoi cittadini.

Pubblicò alquanti Opuscoli sulla perequazione fondiaria, sul tabacco, sul cotone.

Aveva rappresentata una Società Agraria alla prima Esposizione di Londra; ove fu ricevuto molto orrevolmente; e Lord Russell, che il prese seco in una corsa pe' suoi tenimenti, ne ascoltò di buona voglia le osservazioni, e il circondò d'ogni maniera di cortesie.

Nel 63 lo vollero membro della Commissione parlamentare permanente, per gli interessi delle Provincie e dei Comuni.

Nel 61 era stato uno dei giurati all'Esposizione di Firenze, e nel 62 all'altra di Londra; nel 67 lo fu a quella di Parigi; nel 72 a quella di Vienna; e nel 75 all'Agraria-Industriale di

Faenza, dalla quale gli fu decretato un Diploma d'onore.

Nel '72, dopo le elezioni generali amministrative, esercitò in Bologna le funzioni di Sindaco. Ma, perchè sopra ogni cosa guardava ai contribuenti, non gli resse l'animo di consentire a certe sontuosità, appetite da molti del Municipio, alle quali sarebbe conseguito il bisogno di aumentare i balzelli: e quindi disaccettò la dignità sindacale, che il Governo gli aveva preconizzato.

Era socio di molte Accademie italiane e straniere. Venne insignito di vari ordini cavallereschi. *La medaglia d'oro per la difesa di Roma*, che aveva ricevuto dagli Ufficiali del Battaglione Bolognese, gli fu sempre cara, più che ogni altro simbolo o ricordo d'onore.

Il Decreto Reale del 15 novembre 1874 lo innalzò al Senato del Regno. Nè possiamo ripensare senza cordoglio a' casi acerbissimi, che tolsero al nuovo Collega di convenire fra noi colla solerzia onde lo aveano ammirato alla Camera dei Deputati.

Avea, sin dal 1828, menata in isposa la contessa Vittoria Massari di Ferrara. Il talamo era stato allegrato di quattro figliuoli; due tra i quali, di sesso virile, Giovambattista e Guglielmo; amendue di pronto ingegno, di indole nobilissima.

L'uno, che soprantendeva in sollievo del padre alle cose campestri, e spendeva ogni altro pensiero tra gli istituti della pubblica beneficenza, nel 1874 per un colpo di sole infermò tanto acutamente, che niun rimedio valse mai a ristorarlo; e i genitori sel videro di dì in dì sempre più illanguidito, da dolori acutissimi macerato, e già devoto alla morte, che pose termine a' suoi patimenti il 9 gennaio 1877.

L'altro figliuolo, Guglielmo, avea raggiunto con lieti auspici il grado di Ufficiale nella regia marina; e stava per ammogliarsi, non senza che i suoi se ne sentissero consolati. Doveano le nozze celebrarsi entro il settembre del 1878. Ma che? Percosso da morbo invincibile, a' 18 del giugno il fidanzato non era più che un cadavere!

Alla prima di sì enormi sciagure il forte petto di Carlo Berti-Pichat avea potuto, comechè penosamente, resistere. Ed io gli so grado che il 17 marzo 1877, ad onta dell'angoscia che lo premeva, non disdisse la chiama

che di lui feci, per delegazione del Senato, alla Giunta d'inchiesta agraria, istituita colla legge dei 15 di quel mese. Nè solamente portò nella Giunta il suo nome; chè anzi (testimonio il Senatore Jacini che la presiede) a' di lei lavori partecipò collo zelo che avea sempre mostrato in ogni argomento geponico.

Ma la seconda calamità gli schiantò il cuore. E il mattino del 15 ottobre è stato l'ultimo dell'infelicissimo padre.

Che lutto non fu il tuo, o Bologna? Con che calca di gente, con che voci pietose, e con che lagrime, e con che pompe esequiali non hai tu suggellata sulla salma di tanto Cittadino la venerazione, la gratitudine di tutti i buoni?

## VI.

Il marchese Giacomo Balbi Piovera, de' patrizi di Genova, nacque in Milano addì 11 settembre 1800.

Della sua giovinezza, e degli studî che le siano stati compagni, non ho potuto avere ragguaglio. Ma, se dall'uomo fatto ci è lecito di arguire a che fonti attingesse l'allievo, affermeremo che al marchese Balbi Piovera di buon'ora fu dato un savio indirizzo. Imperocchè, per tutta la vita sua, che durò lungamente, s'è in lui veduto il vero gentiluomo, e l'accorto cultore delle discipline politiche ed economiche.

Presago dei destini d'Italia, e fautore, fin da primordi del Regno di Carlo Alberto, delle nazionali aspirazioni, associò il nome suo a tutti i fatti che di quelle rappresentarono lo svolgimento.

Prigioniero di Stato nel 1833, è rinchiuso nella cittadella di Alessandria.

Partecipa ai lavori de' Congressi degli Scienziati; e più volte in qualità di presidente di sezione.

È compreso nella primissima lista de' Senatori del Regno, 3 aprile 1848.

Sul rompere della guerra, Carlo Alberto lo vuole nel suo Stato-Maggiore col grado di Colonnello della Guardia nazionale. A Pastrengo, in seguito alla gloriosa carica contro i cacciatori tirolesi, è decorato dal Re (*motu proprio*) dell'Ordine Mauriziano; e tosto poi riceve il

Brevetto di Generale della Guardia nazionale di Genova (1).

Nei tempi più pacati, si dedica specialmente all'agronomia; e si adopera a sciogliere quei problemi, intorno a' quali, non che tra i padroni e i coloni, continuano tra i dotti le discordanze.

Erige in Piovera, nella Provincia di Alessandria, un opificio per la filatura della seta. E nel 1855 a Parigi guadagna la Legione di onore per le sete grezze da lui recate a quella Mostra frannazionale.

Promuove con ogni cura lo impegliamento delle classi rurali, ed il perfezionamento delle macchine agricole. All'uopo, stabilisce domicilio ne' suoi poderi.

Il Senato lo ricorda tra i più solerti. Anche dopo insediata a Roma la Capitale, ci veniva a quest'Assemblea forse più di sovente che la età senile e la distanza dei luoghi non comportassero.

Vorrei, se l'ora non mi stringesse, leggervi l'indice delle Tornate o degli argomenti nei quali ha parlato all'Alta Camera. Affè, che non v'ebbe contingenza di qualche rilievo in cui ti apparisse neghittoso o sbadato. Specialmente, mettevasi sugli avvisi ogni volta che le proposte o le controversie poteano molto o poco toccare ai destini d'Italia.

Parlava breve e serrato. Nelle parole e nei voti non ha mai smentiti i suoi principî di liberale e di patriota.

La prima delle sue concioni spetta al maggio del 48, mentre il Senato deliberava la risposta al Discorso della Corona. Delle ultime è quella del 12 luglio 76 sulla istituzione dei depositi franchi nelle piazze marittime del Regno. Tra tutte arrivano al numero di sessanta, e forse più.

E qui non posso non accennare a un incidente, omai vecchio, ma sempre caro al mio cuore. Il quindici del corrente febbraio compieranno i trent'anni dal giorno nel quale, sedendo io tra i Ministri di Re Carlo Alberto, ho veduto co-

(1) Nel Diploma di cavaliere, che fu poi spedito il 13 maggio 1848, si leggono rispetto al marchese Balbi-Piovera queste parole: « . . . . Soddisfatti Noi . . . ., massime anche pel coraggio ch'esso ha mostrato in parecchi incontri, e principalmente nella giornata di Pastrengo, 30 dello scorso aprile, nella quale, trovandosi egli a Noi vicino in un momento difficile e periglioso, trasse arditamente la spada in difesa della Nostra persona, Ci siamo determinati . . . . »

desto Senatore balzare con impeto dal proprio stallo. Era in questione il sussidio di seicentomila lire mensili a Venezia, *la Gran Mendica*. Quanto senno, quanta carità nei brevissimi accenti, onde il Balbi Piovera ha chiesto che si facesse finita la discussione! « Quando voi (così disse) quando voi votaste l'unione e la fusione con Venezia, avete votato l'obbligo di soccorrerla. Poche parole devono bastare a sciogliere siffatta questione. Non ci stia dinanzi gli occhi fuorchè il patto che ci lega a Venezia, e, col patto, l'obbligo di sostenerla e di difenderla ». Scoppiarono gli applausi. La legge fu senz'altro posta a partito: e il Senato la votò quasi unanime (1).

Abbiamo udito il Balbi Piovera anche nella primavera del 77 (2). Ma poco poi, assalito da malattia pertinace e penosa, di per di si disfece. Ha reso l'anima nella sera del 14 settembre del 78.

Se vero è, come mi riferirono, che nel castello di Piovera il nostro Marchese Giacomo custodisse, insieme a varî documenti, le Memorie che guardano alle fasi più considerevoli del viver suo, non tornerà invano il desiderio che il Senatore Francesco Balbi-Senarega, fratello amorosissimo, le voglia mettere in pubblico: conciossiachè molto importi alle Città, e alle famiglie d'Italia, che il futuro scrittore delle istorie dell'Era nuova conosca e noti, dallato alle azioni meravigliose dei maestri e dei capi, i conati, le prove dei devoti adiutori.

## VII.

Angelo Sismonda nacque in Corneliano d'Alba il 20 dell'agosto 1807.

Forniti, parte in Alba, parte in Saluzzo, e parte in Torino, gli studi ginnasiali e filosofici, si iscrisse al corso universitario della Farmacia, non tanto colla intenzione di esercitare quell'arte, quanto per darsi allo studio delle scienze fisiche e naturali, e in ispecie della mineralogia, cui si sentiva irresistibilmente tratto dalle innate sue inclinazioni. Ebbe colà valorosi maestri, e si portò poscia a compiere la sua scientifica educazione in Parigi, frequentando assiduo le lezioni di due illustri naturalisti, il Brogniart e l'Elia De Beaumont. Ricco di scienza e di

(1) Atti del Parlamento Subalpino dal 1° febbraio al 30 marzo 1849. Discussioni del Senato, pag. 15.

(2) Tornata del 25 aprile.

buon volere, venne da capo in patria, dove fu tosto nominato Assistente, e poi Professore sostituito alla cattedra di mineralogia, fino a che, morto il Borson, ha potuto prendere il luogo di lui nella Direzione del Museo e nella cattedra.

Non è qui da discorrere minutamente su quanto fece il Sismonda in pro degli alunni, a cui fu piuttosto padre che maestro, nè del Museo mineralogico, che a forza di pensieri e di cure giunse a rendere così copioso e ordinato da non temere confronti sia in Italia che fuori. Dirò solo, che l'essere Professore e scienziato di altissimo conto non lo trattenne da ricondursi in quel torno a Parigi per udire di nuovo le lezioni degli antichi ed insigni suoi maestri: il che rivela, secondo me, la modestia ad un tempo e la vera grandezza dell'animo. Con taluno di que' dottissimi rimase legato di riverente ed affettuosa amicizia per tutta la vita.

Lavoratore ed osservatore instancabile, approfittava dell'autunno per eseguire col De Beaumont escursioni geologiche nelle Alpi marittime e negli Appennini da prima, indi nelle Alpi Cozie, preparando così i materiali per un suo paziente e importante lavoro, la *Carta geologica della Savoia, del Piemonte, e della Liguria*.

Non era però lontano il giorno in cui il Sismonda doveva essere tolto alla quiete della cattedra e del Museo, e messo in grado di recare ben più singolari servigi alla patria. Un oscuro ma intelligente alpigiano della Savoia, che conosceva a palmò a palmò i suoi monti, concepiva fino dal 1841 l'ardito disegno di perforare le Alpi, e proprio fra Bardonnèche e Modane, al fine di congiungere il Piemonte colla Savoia, ed aprire un facile varco al commercio tra l'Italia e la Francia. Sulle prime l'ardito disegno, ricevuto con diffidenza, andò a giacere negli Archivi di Stato. Quattr'anni più tardi, sotto gli auspici di Luigi Des Ambrois, Ministro dell'interno e dei lavori pubblici, fu dato a studiare all'Ingegnere Belga, Enrico Maus (che da Torino vegliava alla costruzione della ferrovia per a Genova), e ad Angelo Sismonda, acciocchè esaminatolo sottilmente, l'uno per la parte meccanica, l'altro per la geologica, pronunziassero giudizio sulla possibilità della novissima impresa. E tutti e due ebbero a concludere che, se l'impresa era audace, pur nondimeno tornava possibile. Or a cui pensi

la ostinata guerra, mossa a quella idea, specialmente dagli scienziati francesi fino agli ultimi tempi, e alla poca fiducia dimostrata sempre nell'esito fortunato, non potrà non apparire maravigliosa questa lucida intuizione di chi, ne' silenzi del suo gabinetto, penetra coll'acume della mente nelle viscere della montagna, ne delinea e ne descrive gli strati più interni, e dichiara serenamente che attraverso quell'enorme colosso, e sotto le immani volte create dalla sapienza dell'uomo, la vaporiera potrà un giorno far udire i suoi fischi. E così fu, e tanto fu, che perfino quello strato di quartzite, su cui lì per lì si spuntarono le prime perforatrici, il Sismonda lo avea divinato; ondchè i minatori, dandovi inaspettatamente di cozzo, esclamarono trasecolati « *che per gli occhi della scienza le montagne erano trasparenti* ».

E un altro insigne merito ebbe il Sismonda in questo argomento delle ferrovie: e ciò è, che, non essendosi mai potuto avere per la ferrovia di Genova dalle fabbriche Inglesi il metallo con quel grado di tenacità ed elasticità ch'era chiesto e commesso, se n'andò egli medesimo in Francia e in Inghilterra, e colà immaginò un suo metodo di fusione che, accettato dai fabbricatori inglesi quantunque riuscisse loro più costoso, diede alla fine il ferro desiderato (1).

Non v'intratterò più a dilungo dei molti suoi lavori scientifici che ne resero chiara e indubitata la fama. Qui fa d'uopo, sopra ogni cosa, mettere in mostra i meriti verso la patria. Ed è bello di ricordare com'egli appartenesse a quella splendida pleiade di sommi intelletti che il Cielo sembrò accumulare nel modesto Piemonte in tutto il primo trentennio del nostro secolo; i quali, promuovendo le scienze, le lettere, le storie patrie, poterono spargere per tutta Italia, il vago, ma non infecondo presentimento di una prossima resurrezione. Si sarebbe detto che il Piemonte, prima di lanciarsi alla riscossa colla forza delle armi, si fosse apparecchiato un dominio colla luce dell'intelletto.

(1) Questi cenni sulla vita scientifica del Sismonda sono tratti da una Monografia del prof. G. Molinari, stampata a Torino nella *Gazzetta Letteraria* del 15 giugno 1878, e dalla Necrologia (intitolata *Brevi Notizie*) letta dal Senatore professore E. Ricotti alle Classi Unite della R. Accademia delle Scienze in Torino, nella tornata del 12 gennaio 1879.

Tanti pregi e tante fatiche di Angelo Sismonda non poteano rimanersene senza riconoscenza. Egli ebbe cattedra, onorificenze, nomine di cospicue Accademie nazionali e straniere: fu maestro dei Principi Vittorio Emanuele Duca di Savoia, e Ferdinando Duca di Genova: e addì 20 novembre del 61, in virtù dell'art. 33 dello Statuto del Regno, venne assunto alla Camera vitalizia: nella quale apparì di frequente, finchè il Parlamento siedette a Torino; non in seguito. Era sempre vissuto estraneo alle luccubrazioni della politica; nè si sentì di abbandonare, nemmen per poco, in servizio di quella, i prediletti suoi studî.

Fu di miti costumi, di modi cortesi, ottimo cittadino; maestro amorevolissimo; amico costante; circospetto nelle parole e negli atti, ma fermo nei propositi, allora soprattutto che ne andavano di mezzo l'insegnamento, la scienza, e i propri doveri.

Uscì di vita, per disperato malore, il 30 dicembre 1878.

In Angelo Sismonda il Senato perdette una di quelle illustrazioni scientifiche che valgono a diffondere e mantenere alto e rispettato presso le straniere nazioni il nome italiano.

### VIII.

Il barone Giuseppe Gallotti nacque a Napoli il 13 aprile 1803; figliuolo di Salvatore, il dotto e integerrimo magistrato, che ha copiosamente annotate le Opere di Giambattista Vico.

Studiò belle lettere; ed eziandio (raro esempio nel Reame a que' tempi) studiò scienze politiche.

Nel 1820, pe' suoi portamenti liberali, fu mandato in esilio.

Nel 48, per la bravura e l'affetto mostrati ai nuovi ordini, divenne Ufficiale Superiore della Guardia Nazionale. Poco poi, Deputato alla Camera napoletana, nella quale pronunciò varî discorsi, sempre ispirati al vero benessere del paese.

Dopo il 15 maggio, negò recisamente la sua firma alla petizione con che la corrente reativa, vittoriosa e sfrenata, chiedeva l'abolizione delle franchigie costituzionali. E, sotto non so quale pretesto, il Governo lo cacciò di nuovo in esilio, assegnandogli questa volta a dimora l'isola di Malta.

Nei prodigiosi eventi del 1860 fu chiamato a Colonnello della Milizia cittadina; ma, per mal ferma salute, dovette rinunciare l'ufficio e il grado.

Innalzato a questa Camera per Decreto del 15 maggio 1862, fece il suo còmpito con dignità e temperanza, non mai disgiunte da quella fermezza che s'informava dalla sua indole onestissima, nobilissima. E, non ostante la età, ch'era assai progredita, correva a Torino, a Firenze, a Roma, tutte le volte che appo noi fosse in procinto qualche questione di non lieve momento. Sorgeva a parlare di frequente, e (così pareva) alla sprovvista: arguto, succoso; talora ironico, ma senza acredine.

I principali de' suoi discorsi per avventura son quelli che riguardarono, nel 63, il disegno di legge circa l'arresto personale in materia civile; nel 64, i provvedimenti finanziari; nel 66, i provvedimenti di difesa e sicurezza interna dello Stato; nel 68, la tassa del macinato, e quelle del registro e del bollo; nel 70, il divieto d'impiegare i fanciulli in professioni girovaghe; nel 71, le guarentigie al Pontefice; nel 72, di nuovo, i provvedimenti finanziari; nel 73, il Codice sanitario; nel 74, la circolazione cartacea; nel 75, il Codice penale; nel 76, le modificazioni del Codice di procedura penale in quanto alla libertà provvisoria; nel 77, gli abusi dei Ministri del culto nell'esercizio delle loro funzioni; e infine, nel 78, la conservazione dei monumenti e oggetti d'arte e di antichità.

Frattanto, dal 60 in qua, gli elettori amministrativi del Comune di Napoli lo onorarono quasi sempre del maggior numero di suffragi.

L'esercizio delle armi gli avea procurato fama di valoroso. La classica lealtà del carattere gli meritò la Presidenza, assolutamente onorifica e fiduciaria, di parecchi istituti di credito, di sodalizi politici, del Collegio Asiatico di Napoli, di pregiatissimi Educandati, e così via.

Nella sua giovinezza pubblicò, con grande successo, tre romanzi storici di patrio tema: Alfredo Caldora, Sampiero d'Ornano, e Montecoppola.

Durante l'esilio, diede fuori le Lettere Maltesi (studi politici dell'epoca); di cui per la finezza delle osservazioni, e la importanza degli argomenti, sono state fatte parecchie edizioni, anche in lingua straniera.

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 4 FEBBRAIO 1879

La sua conversazione era di uomo erudito e garbato. Non gli si vedeva il peso degli anni. Conservò sempre modi aperti, cortesi, di perfetto cavaliere.

Ultimamente intendeva a dettare un'Opera di economia politica, che dovette rimanere interrotta.

Una adiposità del cuore, ribelle ad ogni rimedio della scienza medica, lo ha spento testè nella sua Napoli, il 31 di gennaio, tra il generale compianto. (*Segni di commozione*).

L'ordine del giorno reca: Interpellanza dell'onorevole Senatore Berti al Ministro dei Lavori Pubblici sui lavori urgenti intesi a migliorare le condizioni del porto e della laguna di Venezia e di Chioggia.

Essendo ora presente l'onorevole Ministro dei Lavori Pubblici, do la parola al Senatore Berti.

Senatore BERTI. Domanderei all'onorevole Ministro dei Lavori Pubblici, se potesse aver la gentilezza di venire domani in Senato, perchè l'ora è molto tarda, e la mia interpellanza, divisa in due parti, è piuttosto lunga. A me parrebbe più opportuno trasportarla a domani, se l'onorevole Ministro è nella possibilità di venire, perchè le commemorazioni hanno occupato molto tempo.

MINISTRO DEI LAVORI PUBBLICI. Io sono a disposizione del Senato e dell'onorevole Senatore Berti, e domani avrò l'onore di recarmi in seno al Senato. Non so peraltro quale sia l'ora in cui si aprirà la tornata.

PRESIDENTE. Domani non c'è altro che la interpellanza dell'onorevole Senatore Berti all'ordine del giorno.

MINISTRO DEI LAVORI PUBBLICI. Se è possibile, senza grave incomodo del Senato, che la Tornata si possa aprire alle due pomeridiane.....

PRESIDENTE. Alle due sarà difficile, ma alle due e mezzo lo possiamo sperare.

MINISTRO DEI LAVORI PUBBLICI. Se il Senato crede diversamente, mi disimpegno, perchè avrei qualche impegno. Se però il Senato crede che la seduta si potesse aprire alle due e mezzo, gli sarò molto obbligato.

Senatore BERTI. Io sono a disposizione del Senato e dell'onorevole Ministro.

PRESIDENTE. Interrogo il Senato se acconsente

di rinviare a domani l'interpellanza dell'onorevole Berti.

Dacchè nessuno fa osservazioni, il rinvio si intende approvato.

Colgo l'occasione per pregare l'onorevole Ministro dei Lavori Pubblici a volere, se è possibile, concertarsi coll'onorevole Ministro della Istruzione Pubblica perchè possa domani avere luogo anche l'interpellanza dell'onorevole Senatore Vitelleschi, relativa agli scavi del Tevere; interpellanza che fu già annunciata da parecchi giorni; che non fu ancora svolta, perchè non ha potuto intervenire al Senato l'onorevole Ministro dell'Istruzione Pubblica; e che quindi è sempre in sospenso.

MINISTRO DEI LAVORI PUBBLICI. Porterò in questo stesso momento questa ambasciata all'onorevole Ministro dell'Istruzione Pubblica, il quale si affretterà domani di intervenire al Senato, e così si potranno svolgere le due interpellanze.

PRESIDENTE. Egregiamente. Si procede ora allo spoglio delle urne.

Annunzio il risultato delle votazioni.

Progetto di legge intitolato:

Abolizione delle tasse per la navigazione e il trasporto o la fluitazione dei legnami sui laghi, fiumi, torrenti, rivi e canali.

Votanti . . . . .	71
Favorevoli . . . . .	66
Contrari . . . . .	5

(Il Senato approva).

Progetto di legge intitolato:

Risoluzione della convenzione coll'Ingegnere Maraini pella costruzione ed esercizio delle ferrovie e sezioni ridotte da Tremezzina a Porlezza e da Luino a Fornasette.

Votanti . . . . .	71
Favorevoli . . . . .	65
Contrari . . . . .	11

(Il Senato approva).

L'ordine del giorno di domani alle ore 2 è il seguente:

Interpellanza del Senatore Berti al Ministro dei Lavori Pubblici, sui lavori urgenti intesi a migliorare le condizioni del porto e della laguna di Venezia e di Chioggia.

Interpellanza del Senatore Vitelleschi al Ministro dei Lavori Pubblici e dell'Istruzione Pubblica sugli scavi del Tevere.

Relazione di petizioni.

La seduta è sciolta (ore 6).